

Antonio Ghislanzoni



*Racconti
politici*

Antonio Ghislanzoni

Racconti politici



Publicato da Good Press, 2022

goodpress@okpublishing.info

EAN 4064066069797

INDICE

I Volontarii Italiani

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA L'odio.

PARTE SECONDA Il Dovere.

PARTE TERZA Entusiasmo.

EPILOGO

Un capriccio della Rivoluzione.

CAPITOLO PRIMO Teodoro Dolci e l'arcivescovo Romilli.

CAPITOLO II. Prime armi di Teodoro Dolci.

CAPITOLO III. La fama.

CAPITOLO IV. Lo zio di un rivoluzionario.

CAPITOLO V. Un processo verbale.

CAPITOLO VI. La dimostrazione degli zigari.

CAPITOLO VII. Il trionfo del martire.

CAPITOLO VIII. La risurrezione di un eroe.

CAPITOLO IX. La dimostrazione repubblicana.

CAPITOLO X. Una fortuna in prigione.

CAPITOLO XI. Pane pei gonzi.

CONCLUSIONE MORALE.

Il Diplomatico di Gorgonzola.

CAPITOLO I. Il ritorno del volontario.

CAPITOLO II. La vittima.

CAPITOLO III. Buffoni e uomini seri.

Il Dottor Ceralacca.

I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.

Due Spie.

CAPITOLO I. In qual modo un uomo dotto e brutto può essere scambiato per una spia.

CAPITOLO II. Nell'Omnibus.

CAPITOLO III. Una serva rivoluzionaria.

CAPITOLO IV. La notte della spia.

CAPITOLO V. Una lettera compromettente.

CAPITOLO VI. Tartavalle.

CAPITOLO VII. L'imboscata.

CAPITOLO VIII. Le vere spie non sono quelle che ne hanno le apparenze.

Un Apostolo in missione.

I. Sulla ferrovia.

II. Augusto Regola, regio impiegato, padre di numerosa famiglia.

III. Durante la cena.

IV. La domenica a Ponte d'Albiate.

V. Una festa popolare a Besana.

Storia di Milano dal 1836 al 1848.

Due Preti.

I.

II.

III.

I Volontari Italiani

[Indice](#)

INTRODUZIONE

[Indice](#)

Questo racconto fu scritto durante il preludio di quella epopea che prometteva all'Italia la completa attuazione del programma politico-nazionale.

Fu scritto nelle prime settimane del giugno 1866, allorquando la fiducia era piena e l'entusiasmo senza limite.

Le sorti della guerra si svolsero meno propizie alle armi italiane per una fatalità misteriosa che non osiamo interrogare. Tesori immensi di entusiasmo, di sacrificio, di fede e di valore andarono sprecati — Ma forse perchè l'esercito italiano non potè vantare le grandi vittorie, perchè Garibaldi e i suoi quarantamila non ottennero di far stupire l'Europa come i Mille di Marsala, dovremo noi disconoscere l'eroismo dei soldati e dei volontari che ebbero a combattere le disastrose battaglie del 1866?

La missione assegnata ai volontari non poteva esser più ardua. Conquistare palmo per palmo le roccie inaccessibili del Tirolo, sfidare i nemici nei loro covi più formidabili, e per giunta logorarsi nei digiuni e nelle veglie assiderate — tali furono le battaglie dei volontari Garibaldini nel 1866.

Ma io non intendo numerare gli episodi gloriosi di quella difficile campagna. La mia trilogia non è che una storia di passioni generose, il preludio fisiologico di tutte le rivoluzioni, di tutte le guerre italiane.

Ho meditato i diversi sentimenti che spinsero l'Italiano a combattere volontariamente le battaglie contro l'Austria. Fra questi, emergono principalissimi il sentimento dell'*odio*, comune a quanti patirono oltraggi e ingiustizie dal dispotismo straniero — il sentimento elevato del *dovere nazionale*, che investì le classi più intelligenti e più colte — e da ultimo, nei giovani spiriti, la poesia dell'entusiasmo ispirata da un nobile ardore di gloria, da un indefinibile trasporto verso la vita agitata e avventurosa, dalla emulazione, dal culto di un eroe. — Questi sentimenti io mi sono proposto di tradurre in tre brevi episodii, dei quali ciascuno può fare da sè, mentre formano, riuniti, una specie di trilogia, la quale può a buon diritto intitolarsi: *Trilogia dei militi volontari...*

È ben vero che ad ingrossare le file dei volontari, concorsero, nel 1866, anche elementi più atti a dissolvere che non a corroborare quel nobile esercito.

Ma di questi non spetta a noi tener conto.

Noi cantiamo al nobili cuori i nobili affetti. — Abbracciando gli eroi ed i martiri, noi dimentichiamo nel loro fango gli insetti ed i rettili che si incontrano dappertutto.

PARTE PRIMA L'odio.

[Indice](#)

I.

C'è un paesetto in Val di Intelvi che si compone di cinque o sei case rustiche. Gli abitanti son tutti contadini, ad eccezione di un prete, il quale non è parroco, non è cappellano, non porta verun titolo che definisca il suo grado

nella gerarchia ecclesiastica — è il *prete* del paese. S'egli non sapesse leggere il breviario e masticare gli *oremus* della messa, lo si direbbe un bifolco mascherato cogli abiti del sacrista. I suoi grossi scarponi perdono le legaccio, le sue brache non hanno colore. Da otto anni il suo collare consiste in una grossa cinghia di pelle assicurata dietro l'occipite da una fibbia. Egli ereditò quel distintivo pretesco dal suo ultimo cane bracco; un cane che fu ucciso da una palla tedesca nell'autunno del 1848, quando gli austriaci piombarono nella povera valle a esercitarvi le loro feroci rappresaglie. — Quel prete, per la santa memoria del suo bracco, non ha mai cessato di esecrare gli austriaci. Un uomo eccellente — e a mio giudizio — uno dei preti meglio accettati al Signore. Il suo nome è Don Remondo, ma i più lo chiamavano il papa di Val d'Intelvi.

Nel paesetto c'è una piccola osteria — vale a dire una casa rustica, dove si vende del vino, abitata da una famiglia di tre individui: un vecchio di settant'anni, sua moglie, e un ragazzino di sedici anni circa, biondo di capelli e gracile come una fanciulla. Il vecchio si chiama Gregorio, la moglie Veronica, il ragazzo Ernani. Questo ultimo nome rappresenta il romanticismo dei tempi moderni infiltrato nella prosa patriarcale di quella antica famiglia.

In sul finire dell'aprile 1866, don Remondo entrò nel cortile dell'osteria colla *Gazzetta* nelle mani — ordinò un *quintino Valtellina*, e sedette presso un vecchio tavolo a leggere avidamente.

Quando Ernani dopo alcuni minuti venne a servirgli da bere — il prete alzò gli occhi dal foglio, e volgendosi al ragazzo — ci siamo! gli disse — questa volta si fa davvero...

La campagna va ad aprirsi, hanno chiamato i contingenti, e dicono che già a quest'ora si vanno ad iscrivere parecchi volontari nell'esercito...

Gli occhi del ragazzo sfavillarono.

— Ah! nell'esercito...! sclamò il vecchio Gregorio, che era entrato nel cortile con un carico enorme di legna sulla testa — nell'esercito!... Ma là dentro non c'è da far bene per noi... Non sanno che farne dei soldati che hanno passati i sessanta... e meno ancora dei ragazzi che non hanno toccato i sedici anni!

— Aspetta un poco, Gregorio!... lasciami finire — disse il prete, riprendendo la lettura — lasciami finire ti dico... Vediamo le ultime notizie... i dispacci... le corrispondenze... particolari... Ci scrivono da Berlino... Ci scrivono da Parigi... Ci scrivono da Bruxelles... Ci scrivono da Caprera...

Il prete abbassò la voce, ma cogli occhi divorava le cifre.

— Oh! corpo del sacratissimo... del sacratissimo!... Sta a vedere che vuol mangiarsele tutte lui le notizie da Caprera... questo *bagolone della dottrina!*... Ma non sa, don Remondo, che quando si tratta di papà Garibaldi... di lui... corpo del sacratissimo... sacratissimo...

— Quante bestemmie per nulla! — interruppe il prete senza affettazione. To' vuoi sentire che cosa scrivono da Caprera....? Siamo qui per servirla...! Metti a terra quella legna... che deve pesarti sulla testa... La notizia è buona... anzi eccellente!... e bisogna che tu ti assesti un poco a tuo comodo per meglio assaporarla... Bravo! così va fatto! Vieni qua: mettiti a sedere... e lascia in pace i santi e la madonna... se vuoi che tutto vada per bene.

Gregorio aveva scaricato a terra il suo enorme fascio di legna — e fattosi dappresso al tavolo, si era posto a cavalcioni di una panca, giungendo le mani sotto il mento, e sporgendo la bocca semiaperta verso il prete.

Don Remondo colla sua voce più solenne lesse quanto segue:

«Ci scrivono da Caprera che il generale Garibaldi gode ottima salute... Egli ha ricevuto una lettera di un *alto personaggio* che lo ha messo di buon umore. Ad alcuni suoi amici, che sono andati a visitarlo, dichiarò di esser pronto ad assumere il comando dei volontari al primo scoppiare della guerra. Noi crediamo sapere da ottima fonte che nel Consiglio dei Ministri si è già deciso di chiamare i volontari e il loro invincibile condottiero non appena le operazioni della leva saranno terminate».

Il prete, finita la lettura, guardò in faccia a Gregorio aspettandosi una eruzione di entusiasmo violento. Ma il vecchio Gregorio pareva impietrito.

Dopo alcuni minuti, il vecchio levò lo sguardo verso sua moglie che era venuta ad ascoltare la lettura dietro le spalle del prete — quell'occhiata pareva una interrogazione.

Poi, con accento misterioso e carezzevole disse ad Ernani:

— Figliuolo, scendi in cantina!... Cavane un buon litro di quello che piace a don Remondo,... Ora comincio a crederci anch'io alla guerra... se si muove lui!... E bisogna pensarci... bisogna pensarci seriamente: non è vero don Remondo?

E quando il ragazzo fu tanto lontano che non potesse udire:

— Bisogna consigliarci... bisogna deciderci — o io, o tutti e due...

La vecchia Veronica facendosi colla mano ventaglio alla fronte — sentitelo! — esclamò — lo sentite, don Remondo? — Non vi pare che egli abbia perduto la testa?... A settant'anni voler seguire Garibaldi!... E quell'altro! Un ragazzo di sedici anni... sempre malato... e timido come un passerino...

— Va a letto, Veronica!... Va a dormire... Già, tu sai bene... Non siamo mai andati d'accordo su questi interessi... Anche l'altra volta...

— Ma dunque... tu vuoi farlo morire, quel povero figliolo!... disse la vecchia con voce alterata dai singhiozzi.

— Va a letto, ti dico!... silenzio!...

Ernani tornava col vino.

Il vecchio Gregorio guardò con tenerezza le mani scarne e profilate del fanciullo alle quali pareva enorme peso il litro ricolmo. Poi accennò alla moglie di ritirarsi, ma questa volta con espressione più mite.

La vecchia obbedì — Ernani uscì dal cortile chiamato da alcuni ragazzi che giuocavano nella strada. Gregorio e don Remondo rimasero soli.

II.

— Ho da farvi una confidenza, prese a dire Gregorio nell'atto di versare da bere.

— Di' su.

— Una confidenza che non ho mai fatta a nessuno... nè anche alla mia Veronica... Una sola volta... ma non qui in paese — lontano... lontano assai — ne ho detto qualche

cosa a lui... a papà Garibaldi, che Dio lo benedica sempre!... E lui... Garibaldi — lo vedo ancora — Garibaldi ha fatta una smorfia come se gli venissero le lacrime su per la gola... E mi ha battuto la mano sulla spalla... come volesse dire: va là... che hai proprio ragione di odiarli... quei cani di tedeschi!

Il vecchio vuotò un bicchiere e riprese:

— Dunque... come vi dicevo... la cosa per intero... non l'ho mai detta a nessuno... Ed ora, metterò di essere al confessionale... Promettetemi, don Remondo, che non si saprà mai da anima viva ciò che sto per narrarvi...

— Gregorio... tu mi conosci!

— Sì... Ed è per questo che mi sono deciso ad aprirvi tutta l'anima mia per chiedervi consiglio. Vi ricordate della mia povera Martina...? L'unica nostra figlia... la nostra gioia. Ora avrebbe trentasette anni... A trentasette anni una donna è giovane ancora!... Eppure, quand'essa è morta, non aveva compiuti i venti!...

Il vecchio si interruppe — si versò da bere, portò il bicchiere alle labbra, ma tosto lo ripose in sulla tavola. Il vino, in quel momento, gli ripugnava.

— Come or diceva — riprese il vecchio — prima del quarantotto, io ne sapeva di politica quanto l'asino del mulinaro. Mi avevano mai detto cosa fosse la politica? Noi altri si viene su come gli alberi di frassino — grossi di fusto e buoni da far legna. A quarant'anni, io non ero mai uscito da Val d'Intelvi — una volta ero andato fino a Bellano, e quando fui arrivato laggiù, ho pianto dalla paura... Mi pareva di essere andato così lontano, così lontano, che per me non vi fosse più speranza di poter tornare al paese! Ma veniamo a lei... a quella povera figliuola!... Nel quarantotto aveva

diecianove anni... La mia Martina — lo dicevano tutti — era la più bella figliuola della valle. Buona, poi! — altrettanto buona quanto io ero bestia!... Non sapeva niente di niente... Avevamo due conigli nella stalla... Una mattina, vedendoli uscire nel cortile con un seguito di piccoli coniglietti, la Martina mi chiese: chi li ha portati tutti quei piccoli? Ed io, bestia: «ma sono i figli di quei grandi.» «Eh! lo so bene anch'io, disse la Martina; ma domandava appunto chi è che li ha portati nella stalla... da qual parte sono venuti...» Vedete s'ella ne sapeva qualche cosa di ciò che succede a questo mondo!... Com'io della politica!... Basta!... È venuta fuori la guerra... Pio IX... il governo provvisorio... i piemontesi... e tutto il resto... Un bel giorno hanno arrestato i due gendarmi — hanno disarmato le guardie di finanza — sul campanile di Argegno s'è veduta svolazzare una bandiera di tre colori che pareva l'arcobaleno... e i ragazzi cantavano certe canzoni... Dio sa dove le avessero imparate! — certe canzoni che allora mi parevano del latino come i salmi che si cantano in chiesa. Cominciarono a passare dei giovanotti che non erano nè uomini ne soldati... Sulle prime io non ci capiva nulla — vi ho già detto che ero un bestione in quanto alla politica — ma quel passaggio di gente mi portava dei guadagni — si vendeva del vino — l'osteria era sempre piena — facevo denari. A forza di osservare, di ascoltare, di domandare..., a poco a poco io venni a capirci qualche cosa... alla meglio... tra chiaro e oscuro. Fra quei ragazzi che passavano dalla mia osteria per andare allo Stelvio, ce n'erano parecchi fra i dieci e i quindici anni. Quei biricchini sapevano già tutto... Un giorno entrò nell'osteria una grossa comitiva di quei caporioni

trascinando legato e ammanettato un venditore di pipe. Gridavano: «morte alla spia!... fuciliamolo!...» Quel povero diavolo era smorto come un cadavere — tremava come un cane uscito dall'acqua — e implorava misericordia a nome di tutti i santi e della Madonna. — Mi sentii stracciare le viscere.... «Alto là!... alto là!... Nella mia osteria non si fanno di queste ribalderie... non si uccide un cristiano!» gridai a quei soldati senza uniforme. — E sentite mo questa! Un ragazzo, che forse non toccava i quindici anni... un coso da far ballare sulla punta del mio dito piccolo... si voltò indietro come una vipera, e guardandomi dal basso in alto con certi suoi occhi da gatto arrabbiato, incominciò a strillare: «chi è che difende i tedeschi?... Dunque... voi siete un tedesco!...» «Morte ai tedeschi! morte alle spie!» gridarono tutti, volgendosi dalla mia parte. «Tedesco io?... Ma io sono un *taliano* di val d'Intelvi... e dice che non si deve ammazzare un galantuomo...» — «Ah, siete anche voi della lega!... Abbasso le spie!... Morte ai traditori della... repubblica!...» Vi assicuro, don Remondo, che ebbi un bel da fare perchè quella gente non mettesse il fuoco alla casa per arrostitirmi vivo in compagnia di quel povero venditore di pipe e di tutta la mia famiglia! In quel giorno io dovetti la vita a Veronica. — Ella tornava dalla campagna; vedutomi alle prese con quei furibondi, si fece nel mezzo a gridare: «ma non capite che egli è una bestia... un asino... uno zuccone, che non sa mai quello che si dice?... Animo, via, Gregorio! (e mi diede un gran pugno per spingermi in cucina) lascia fare a chi tocca.... e viva Pio IX! viva l'Italia!» — Quella Veronica aveva una gran testa... allora!... — La scena mutò di aspetto. — Cose da far piangere... Qualcuno sorse a gridare: viva le

donne italiane!... La presero in mezzo... le saltarono al collo... le attaccarono una coccarda sulle spalle... tutti volevano baciarla... mentre io, sulla porta della cucina, vedeva tutto... e lasciava fare... perchè mi pareva che, in quel momento, fosse ben fatto... E quando uno la baciava, io diceva: «se lo merita! che tu sia benedetta! Io sono un asino, e tu sei sempre stata una gran donna!» Ma quella giornata segnò per la mia famiglia il principio di molte disgrazie. Veronica ammalò. Ella mi aveva salvato, ma non per questo ebbe a subire meno gravi le conseguenze dello spavento che ella aveva provato entrando nel cortile. Ella non potè mai dimenticare quella scena. La malattia fu lunga — per oltre due anni Veronica rimase inchiodata nel suo letto — ed oggi — voi lo sapete, don Remondo — la povera donna non ha più la sua testa — ha paura della sua ombra, e ricade malata ad ogni mutamento d'aria, ad ogni nuvolo che sorga. Ma ora viene il peggio della storia — bevete, don Remondo!... Beviamo!... Il vino non mi vuole andar giù... ma pure bisogna bere!...

III.

Dopo breve silenzio il vecchio riprese il suo racconto:

«A quell'epoca, poco prima che tornassero i tedeschi, voi, don Remondo, veniste ad abitare in paese. Mia moglie era seriamente ammalata, e il medico non dava speranze. Qualche cosa di quella maledetta politica io cominciava a capire. Io sapeva che i tedeschi non erano nati in Italia, che erano venuti qui a comandare, come sarebbe, a mo' di esempio, se quei di Argegno andassero a dire a quei di Lezzeno: ecco, noi siamo i vostri padroni! Ma pure... ve lo

confesso... dopo la scena del venditore di pipe... dopo la disgrazia accaduta a mia moglie, io non potevo capacitarmi che quegli altri... i *taliani*... fossero gente buona a qualche cosa. Sotto i tedeschi, la gendarmeria era rispettosa... era gente... pulita, pensava io — i finanzieri venivano qua a bere... pagavano... se ne andavano senza far male a nessuno... Non c'erano schiamazzi... non c'era confusione... Che volete, don Remondo? Io ragionava da bestia... io non sapeva che per via... della via... Corpo di quel cane!... so io di chi intendo parlare... Ma se vi è un Dio che fa giustizia alla povera gente... saremo ancora noi che gli faremo la pelle a quel boia che mi ha assassinato la mia Martina!...

«In settembre... è successo... quel che è successo. Quegli altri, che erano scappati in Isvizzera, volevano tornare... Val d'Intelvi andò tutta in repubblica... e il povero oste di Argegno fu il primo a pagarla.... Un uomo della legge — compar Brenta!... Mi voleva bene come ad un fratello... Ah! io doveva capirla finalmente che s'aveva da fare con dei cani senza legge e senza timor di Dio...! Ma no... testa d'asino!... Quando vennero a contarmi la fine del povero Brenta, ho detto: non è vero! non può essere... la gendarmeria non commette di questi orrori!... Un accidente a me, e a quanti pensavano in quella maniera! Ma io fui servito come meritava... altro che accidente!... Sentite, don Remondo... Io sono vecchio... ho settant'anni compiuti... ma se Dio non mi concede la grazia di ammazzare due tedeschi... io sento che morirò dannato! Aspettate... Il litro è vuoto... datemi il tempo di andare e di venire... e poi vi dirò cose che non ho mai detto a nessuno... cose da far piangere un badile!»

IV.

Il vecchio Gregorio discese nella cantina, e tornò poco dopo col litro ricolmo. Egli riprese la sua storia a voce bassa:

«Tutta la valle era piena di tedeschi... ma di quelli... voi sapete... si diceva che mangiassero le candele e i ragazzi appena nati! — lo cominciava ad aver paura... Mi era venuto in mente di mandar via la Martina, come avevo fatto alcuni mesi prima, quando passavano i *crociati* dello Stelvio. Veronica era malata — come si fa?... E poi, c'era pericolo — le strade erano piene di soldati — e quegli altri... i *nostri* battevano le montagne per ritornare in Svizzera — Ero là: sotto quel fico, a pensare, colla testa nelle mani. Vedo comparire il *Console* sulla porta del cortile — (allora chiamavano *Console* quello che oggi... presso a poco... si chiama sindaco) — Buon dì, Gregorio! — Signor Console, il mio rispetto! — Hai tu una camera per dar alloggio ad un ufficiale? — Camere! alloggio!... ma quando mai ho avuto delle camere io? — Eppure bisogna *avere* una camera! — Bisogna...! è presto detto... ma come si fa?... — Si fa... si fa...! insomma... bisogna che tu metta in ordine la camera... Fra mezz'ora io verrò qui coll'ufficiale... Hai capito? — Ho capito... ma quanto poi all'intendere...»

Il *Console* aveva messo un'aria, quella mattina!... Mi rideva in muso!... Basta!... Nel cinquantanove ho liquidato i miei conti con quella mummia... gli ho fatto sputare i due denti dinanzi... e d'allora in poi nessuno lo ha più veduto ridere. — Figuratevi il mio imbarazzo... e la mia paura! Pensa... rifletti: — che serve? se io non preparo l'alloggio, quelle bestie mi infilzano sulla baionetta e dànno il fuoco alla casa per arrostitirmi! Non c'era verso... La povera Martina

consentì a cedere la sua stanza che era imbiancata di fresco — fra noi due, in meno di un quarto d'ora, vi collocammo i mobili migliori pian piano... come se si portasse attorno del vetro — ma pure l'ammalata si accorse di quell'insolito vai e vieni. «Mio Dio! che novità son queste! esclamava Veronica dal suo letto... con voce affannata...» Io corsi a lei per calmarla... In quel momento si intese nel cortile un rumore come quando il pescivendolo mette a terra la sua stadera — Il *Console* gridava: Gregorio! dove è andata quella bestia?... Presto! non si faccia aspettare il signor tenente!!! E l'altro colla sua *stadera* a battere le muraglie... che pareva satanasso colle sue mille catene. Io non potevo staccarmi da Veronica... La povera donna era presa dal convulso...e spasimava fra i singhiozzi. — In quel momento, Dio aveva la testa rivolta d'altra parte...od era occupato a far cadere le foglie!...Quando io scesi nel cortile, la Martina aveva già parlato all'uffiziale — questi le rispondeva a bassa voce coll'aria più mansueta. — Era biondo come una pecora...quel boia — ed io, che mi aspettava di veder un orso colla bava alla bocca e cogli occhi pieni di sangue... io... bestione... Ma quella faccia di latte e ciliegia avrebbe ingannato il diavolo!....

«La Martina era smorta come la cera — l'altro tutto leccato le diceva: *non affer paura!... tettesco star bona!*... E quel muso da forza del Console... anch'egli si era messo a far il bocchino... e non cessava di ridere... Ve l'ho già detto, don Remondo — quella vecchia birba ora non ride più!...»
«Se il signor tenente vuol vedere la sua camera... gli dissi io, entrando di mezzo — *Oh! pasta! pasta!* rispose il tedesco — *mi piacer tutto in tua casa, pono uomo!* — Egli sedette

presso la tavola, mandò via il console con un segno della mano — e ordinò da colazione. Mi è mai passato un sospetto — un mezzo sospetto per la testa? Quindici giorni lo abbiamo tenuto in casa — timido... rispettoso...! Parlava poco, e sempre a voce bassa, *per paura* — diceva — *ti tisturpare la mamma*. — Egli andava, veniva, tornava ad uscire... mangiava molto e beveva pochissimo...non si lagnava di nulla!... Io mi fidava interamente di lui... Quanto alla Martina poi... Ve l'ho già detto... una ragazza che non distingueva la capra dal montone, e credeva che i figli nascessero fasciati. Non è bene che le figliuole sieno proprio all'oscuro di tutto... A una certa età, bisogna metterle in guardia... bisogna ammaestrarle, perchè senza avvedersene non abbiano a giuocare colla vipera... Voi mi capite, don Remondo. Io non vi dico altro... Cosa hanno fatto... cosa non hanno fatto...? Il tenente è partito... chi si è visto si è visto... e lei è restata... come Dio ha voluto!...»

V.

Il vecchio si interruppe — in quell'anima semplice da contadino c'era il pudore di una vergine. Egli arrossiva per sua figlia. Dopo breve silenzio riprese:

«La mia Martina m'avrà perdonato... Io sono stato un po' duro con lei... e non doveva... Sua madre, come vi ho detto, era malata — le madri hanno la mano più dolce nel medicare certe piaghe... Ma io non l'ho mica strapazzata quella povera creatura... Sulle prime sono andato un po' in furia... che volete, don Remondo?... bisognava sgridarla un poco... tanto da farle capire che aveva fatto male... perchè lei... quel povero angelo... non capiva... non sapeva proprio

nulla... È morta che pareva una madonnina di cera!... Ma ora, ci vuol altro che piangere... sentirete, don Remondo, quello che intendo fare... Dunque... come dicevo... ho alzato un po' la voce sul principio... e poi ho detto subito: non è con lei che io devo prendermela... io devo rimediare alla meglio... perchè Veronica non sappia... perchè nel paese non succedano degli scandali... La condussi a Osteno in casa di una mia sorella vedova — una santa! E poi, dopo alcuni giorni, andai a Milano — aveva un pensiero — quell'uffiziale si chiamava Francesco Nèipper — il suo reggimento era di guarnigione a Milano... Mi era messo in testa io che ci potesse essere dei galantuomini anche fra loro... oppure... che parlando a qualche superiore... a qualche *coronello*... Sentite mo questa, don Remondo!... Arrivo a Milano... In quei giorni c'era lo stato d'assedio... Soldati di qua, gendarmi di là... commessi... *pollini* ad ogni angolo di contrada... Milano pareva una caserma. Prima di fare dei passi coi superiori... voleva vederlo lui... voleva un poco sentire come la pensasse... Vederlo! non era facile... Eppure... una mattina... girando nei dintorni del castello... vedo un ufficiale che ha la sua statura... Era in compagnia di un altro... e parlavano a voce alta in tedesco. — Mi avvicino... gli prendo la volta... è lui... proprio lui... quella faccia falsa da san Sebastiano!... Con tutto il rispetto... levandomi il cappello... me gli accosto di fianco, e gli dico: buon dì, signoria! — Quei due campioni balzano lontano tre passi, e subito fanno l'atto di cavar fuori le sciabole... «*Farcflutter... stiaffer! crazzer!...*» sa Dio cosa bestemmiavano quei due mostri!... — e mi vengono addosso che sembrano due jene! «Ma il signore sa chi

sono... l'oste di Val d'Intelvi... Gregorio... il padre della Martina...» — «*Tartaifel... ludro... flucter! porco talliano... andar tua strada... o far fucilare sul momento!*» — E poi tutti e due a bestemmiare in tedesco e battere lo squadrone che volevano subissarmi! — Ah! sono stato un gran vile... una carogna! Ma chi poteva aspettarsi...? so io cosa è avvenuto di me in quel momento?... Non ero più io... Quella piazza... quel castello... tutti quei soldati... non si vedeva un solo cristiano nè dappresso nè in distanza... Mi sono lasciato avvilito... E poi... cosa sarebbe avvenuto di quelle due povere donne...? Mia moglie ammalata... e l'altra!... Iddio mi ha tenuto la mano... e ve lo giuro, don Remondo, quei due *moscardini* di gesso avrei potuto mangiarmeli come due paste sfogliate... e li avrei digeriti in un attimo!... Invece... mi è rimasto un gruppo qui dentro... qualche cosa che non ha mai voluto andar giù... Ma prima di morire, voglio farmela passare, perdio!

VI.

Gregorio vuotò un bicchiere. — Don Remondo mormorò delle parole che non erano una giaculatoria da prete.

— Avete mai provato colla vostra bacchetta a scacciare un grosso ragno dal suo telaio? — Se il ragno cade a terra, subito si raggruppa, diventa piccino, si perde fra i sassi e rimane immobile fino a quando non lo abbiate perduto di vista. — Così ho dovuto far io, così ho fatto in quell'occasione, — come non avessero parlato con me... come se nulla ci fosse stato... Restai là parecchi minuti... cogli occhi a terra... fino a che, dopo essersi sfogati con delle parole da far raccapricciare le anime del purgatorio,

quei due cani si furono allontanati... Appena mi parve che il pericolo fosse cessato, levai timidamente lo sguardo... e vidi quei due che se ne andavano con aria di trionfo picchiando la terra colle sciabole... Avevano cessato di bestemmiare in tedesco, ma ridevano in italiano... Ed uno si volse indietro a guardarmi, — lui, proprio lui — quell'infame rideva con una bocca da vipera! — Don Remondo: credete voi che qualche volta... in certe occasioni... quello che sta lassù... possa udire certe parole che si pronunziano a voce bassa col veleno nell'anima? Io per me ci credo. Ho sentito dire che il basilisco, quando guarda fissamente una persona, la uccide. Orbene: ponete che in quel momento io avessi nel cuore e negli occhi tutto il veleno del basilisco — ma io non lo fissava per ucciderlo, quell'assassino del mio sangue — io lo fissava per piantargli nelle viscere la maledizione. Sentite le parole che io scagliava dietro lui, senza muovermi d'un passo, appiattato nel mio fango come un rospo su cui è passata la vanga: «Che tu possa vivere finchè venga un altro quarantotto!...» Questa *sentenza* l'ho scagliata dietro lui non meno di trenta volte. Egli non ha avuto più il coraggio di volgere indietro la testa — io credo che egli debba aver sentito nel cuore qualche cosa come un chiodo gelato. Ed ora, non saprei dirvi, don Remondo, come io partii da Milano, come tornai al paese — Sono uscito da una porta... ho camminato due giorni e una notte... sono entrato in casa una mattina, mi sono inginocchiato presso al letto della mia Veronica che dormiva — e ho pianto per due buone ore. Dopo, ho potuto dormire anch'io — e quando mi sono svegliato, il primo pensiero che mi venne in mente fu questo: Gregorio: ora bisogna vivere, e aspettare l'altro

quarantotto! — Intanto si è dovuto tirare avanti dieci anni... La Veronica stette ammalata ventidue mesi... e sempre domandava di sua figlia... Ho dovuto inventargliene per risparmiarle il dolore...! Io andava tutte le settimane ad Osteno a vedere quella poveretta che dimagrava a vista d'occhi... — La sua prima parola era sempre questa: come va la mamma? — e poi subito, a bassa voce, facendosi tutta rossa: per l'amor di Dio... ch'ella non sappia mai nulla! — Ed io ho tenuto parola — quella brutta istoria è rimasta qui dentro... Voi solo, ne sapeste qualche cosa... Era ben necessario che qualcuno mi consigliasse in quei brutti momenti...! Ma pure io non vi ho mai detto il capo o la fine come ho fatto questa sera... Vi ricordate? Il bambino è venuto al mondo la mattina del sedici giugno... Voi mi avete insegnato la via della via per mandarlo al sicuro... E nessuno, meno la mia sorella di Osteno, nessuno ha saputo della disgrazia. Due mesi dopo, quando io aveva stabilito di ricondurla al paese... chè ciò avrebbe fatto tanto bene a sua madre... la povera Martina morì come una santa. Sono arrivato in tempo a vederla... Mi ha domandato perdono... Di che? Cosa aveva fatto di male quella povera creatura?... Le sue ultime parole furono quelle che mi ripeteva sempre ogni volta che andavo a trovarla: «mai!... nè anche quando sarò morta... non dite mai nulla a mia madre... glielo dirò io... quando ci incontreremo in paradiso...!» — Così è morta... Dopo ventiquattro ore l'abbiamo collocata nella cassa... io e mia sorella — e poi sono rimasto là fin quando l'hanno portata via... A Osteno non aveva amiche... nessuno la conosceva... Non c'eran più di dieci donne ad accompagnarla al campo santo... Io mi sono inginocchiato

presso una finestra... l'ho seguita cogli occhi fin oltre il muricciuolo del sagrato — e quando non si vide più nulla... allora... Ah! voi credete, don Remondo, che durante quella cerimonia io abbia risposto alle litanie dei morti... che io abbia pregato il Signore? Nè anche un *deprofundis*! Quando non si vide più nulla di quel povero cofano coperto di stracci, mi è sembrato di trovarmi ancora laggiù... a Milano... in quella grande pianura... Ma il castello non c'era più... tutto era deserto... non eravamo là che noi due... io e quell'assassino — egli inginocchiato a domandarmi la vita, io sopra di lui a piantargli una baionetta nelle viscere. — Questa orribile visione è stata il mio *deprofundis*, la preghiera che io ho recitato in quella stanza donde era uscita la mia povera Martina per andare al campo santo.

VII.

La voce di Gregorio si era fatta roca — i muscoli neri delle sue braccia si erano gonfiati. Don Remondo con accento di compassione e di benevolenza si studiava di moderare quegli impeti appassionati.

— Sentite, don Remondo — riprese il vecchio col suo energico accento — io credo che la mia anima andrebbe dannata se prima di morire non facessi qualche cosa anch'io per aiutare la giustizia di Dio. Se si è fatta la guerra ai tedeschi, vuol dire che i tedeschi ne devono aver fatte tante e poi tante a noi poveri italiani, che finalmente anche quel lassù si è stancato. Le ho sapute tutte... A me la figlia... a quest'altro la moglie... dei poveri innocenti mandati alla forca... bastonate a dritta e a sinistra... centinaia di individui morti nelle prigioni... E senza andare lontano... da noi...

nella nostra piccola valle... quali orrori... quanti assassinii!... Basta! Il secondo quarantotto è venuto... Hanno dovuto andarsene un'altra volta... dai nostri paesi... ed io — vedete maledizione! — io... nel cinquantanove, non sono arrivato in tempo... E voi ci avete avuto un po' di colpa, don Remondo... Mi dicevate: «aspetta, Gregorio!... non è tempo di partire... non è tanto facile passare il confine... Garibaldi verrà su da Varese... quanto prima egli dovrà passare per Como, e allora noi andremo ad arruolarci con lui!» Sicuro ch'egli ci è passato per Como, Garibaldi!... e poi si è portato a Lecco... e noi... bel da fare!... siamo corsi laggiù per farci iscrivere... e abbiamo avuto il nostro fucile quando non c'era più modo di adoperarlo! E loro le avevano già amministrato le loro pillole di piombo... si erano battuti a Laveno, a Varese, a San Fermo... mentre noi, gira di qua, gira di là, *daghela avanti un passo*... caricate le armi — un bel giorno vengono a dirci: fermo, signori!... alto!... non c'è più guerra... hanno capitolato... hanno accomodato l'armistizio... la diplomazia... l'accidente che li fulmini tutti...! E dopo alcuni giorni — vi ricordate, don Remondo?... noi eravamo a Lecco a fare il diavolo sulla piazza — e quel signore di Tirano colla barba rossa ci ha rimandati al paese con queste belle parole: basta! quel che ho fatto, ho fatto, e quel che voi non avete fatto, lo faremo noi! — (Col tempo e colla paglia!...) Dio! le belle parole! Ma intanto...! Intanto *daghela avanti un passo* come i gamberi... ed io sono tornato al paese con quel gusto!... Oh! non sarà così questa volta... ve lo prometto io... Questa volta non si perderà il tempo a piantar delle carote... e dovranno lasciarci fare... perdio! La vuol esser

l'ultima, don Remondo! Ci venite voi? Ebbene: non bisogna perder tempo... Preparare i nostri arnesi, e via tutti quanti!...

VIII.

In quel momento Ernani rientrava nel cortile tutto affannato. Quel gracile fanciullo di sedici anni, giuocando cogli altri contadinelli, si era fatto tutto rosso — le sue guance diafane stillavano come il muro di una cantina.

— Diamine!... Mi vai tutto in sudore, figliuolo mio! Ci vuol altro... ci vuol altro! Con Garibaldi bisogna marciare! Venti... qualche volta trenta miglia al giorno... e a gamba levata!

— Oh! non dubitare, papà Gregorio! — rispose il fanciullo — io non ho paura delle marcie.

— E degli schioppi... avrai tu paura? chiese don Remondo accarezzando il fanciullo collo sguardo.

— Degli schioppi...! Ma ne avremo anche noi degli schioppi, non è vero, papà Gregorio?...

— Per noi due il governo non avrà da far spese... c'è tutto... Gli schioppi, le baionette, il sacco, le cartucce... Questa volta ci siamo provveduti in tempo...

— Ma dunque? andremo proprio con Garibaldi? domandò il fanciullo saltando al collo del vecchio.

— Sicuro che ci andremo...

— Quando?

— Quando... quando!... Bisogna domandarlo a lui... a don Remondo... Ci capisco io qualche cosa di queste gazzette?... Là! fatemi il favore, don Remondo... tornate un po' a leggere il proclama di Garibaldi!

— Ma finora non ci sono proclami — rispose il prete — non sono che notizie da Caprera... dei *si dice*...

— Ma... dei *si dice*...! come nel cinquantanove! E mentre quegli altri si battevano, noi stavamo qui a masticare dei *si dice*!... Ernani: va a dormire!

— A dormire!... Così presto?... Ma io non ho sonno...

— Va a dormire, ti dico: domattina verrò a svegliarti di buon'ora... e andremo tutti e due... dove s'ha da andare...

— Da Garibaldi!... esclamò il fanciullo battendo le palme.

E di nuovo saltò al collo del vecchio; poi, senza dire parola, Ernani s'avviò alla cucina, salì per una scaletta di legno e disparve.

— Che vuol dire questa novità? — domandò il prete — se n'è andato senza salutarmi!

— Quel ragazzo aveva voglia di piangere... lo l'ho capito... Oh! non dormirà questa notte... il povero figliuolo!

— Ma dunque... anche lui... ha una gran voglia di andare alla guerra! A quell'età! E si può dire che egli non sa nemmeno cosa siano quei maledetti che a noi hanno fatto tanto male!

— Ditemi un po', don Remondo — prese a dire Gregorio col tono misterioso di chi sta per rivelare un grande segreto. Ditemi un poco: perchè ci siete andato... perchè ci tornerete anche voi alla guerra? cosa vi hanno fatto di male, a voi, quegli scomunicati di tedeschi?

— Io vado a battermi — rispose don Remondo con qualche imbarazzo — io vado a battermi per un principio... perchè ho veduto le atrocità che i tedeschi hanno commesso nella nostra povera valle... uccidendo tanti poveri innocenti...

— Dite la verità, don Remondo — fra questi poveri innocenti non c'era qualcheduno che vi apparteneva.... al

quale eravate specialmente affezionato... qualche amico?...

— Ebbene... sì!... capisco... dove mira il tuo discorso... Tutti abbiamo le nostre debolezze... Noi preti si vive nell'isolamento... non abbiamo famiglia... Io amava il mio bracco come un amico... Alla fine non è un delitto portar un po' di affezione alle bestie che sono anch'esse creature di Dio! Cosa aveva fatto di male quel povero *Fido*?... Vedendo quelle *monture* bianche e quelle sciabole, s'era messo ad abbaiare... Ed essi — bel coraggio! bella forza!... pinf! panf! me l'hanno freddato con due palle nella testa!

— E voi non l'avete più perdonata a quei mostri! — proseguì Gregorio — si capisce! Ma a quel ragazzo... vedete!... a quel ragazzo i tedeschi hanno ucciso ben altro che un cane...! Hanno ucciso la persona che tutti al mondo si tengono più cara — la persona che egli ama, che egli adora senza averla conosciuta... una santa che prega per lui in paradiso... sua madre.

— Ma dunque... — esclamò il prete — questo ragazzo che da cinque o sei anni ti sei tirato in casa... che tutti credono tuo nipote...?

— Sotto voce... che nessuno ci senta! — sì!... è lui — badate che io vi parlo come se foste il mio confessore — è il figlio della mia povera Martina!

PARTE SECONDA Il Dovere.

Indice

I.

Fra le molte famiglie che in Lombardia arricchirono considerevolmente dopo le disastrose peripezie del 1848, una ve n'ha in Milano, la quale oggigiorno può competere, in fatto di dovizie, col patriziato più illustre di censi. La voce del popolo, che è voce di Dio, attribuisce a questa famiglia un patrimonio di cinque o sei milioni. — Al fortunato capitalista noi daremo un nome di nostra invenzione — lo chiameremo il signor Lorenzo De Mauro, senza defraudarlo di quel *de* pretensioso, che egli stesso volle assumere in una giornata di riabilitazione e di buon umore. — Cosa era il signor De Mauro prima del 1848? — Bisogna discendere molto basso per rintracciarne l'origine — noi non ci daremo la pena di calcare tutto il fango pel quale ha dovuto trascinarsi questo oro che oggi rifulge sulle alte cime della società. — E d'altra parte, a che gioverebbe? — Si tratta di un uomo ricco, di un uomo divenuto potente, che dà pane a tanti artisti, che presta danaro a tanti *signori poveri*, che ha regalato un pallio alla chiesa parrocchiale, che fuori di Milano, nel paesetto ove possiede, ha promesso di rifabbricare a sue spese il campanile. — Non si domanda il passato ad un presente così luminoso — e quand'uno osa farlo, tutti in coro rispondono: «che importa?... sì... forse... ma pure... la invidia... la calunnia...» Noi dunque ci limiteremo a dire di questo passato solo quel tanto che importa all'intelligenza del nostro racconto.

II.

La fortuna del De Mauro cominciò — per quanto dicono — con delle speculazioni sulla carta bollata. Questa istoria ha dello inverosimile. Più tardi vennero gli approvvigionamenti militari — poi gli appalti per la costruzione di alcuni fortini, quindi, in occasione della battaglia di Novara, il noleggio dei mezzi di trasporto, e di nuovo la fornitura delle vettovaglie all'esercito austriaco. — Dotato di molta avvedutezza e di poca coscienza, il De Mauro cominciò per bene la sua carriera. I tedeschi furono contenti di lui, ed egli naturalmente di loro — così, di appalto in appalto, il nostro uomo raggiunse la meta invidiata — divenne milionario. — Non spetta a noi rivedere le partite arretrate per verificare l'esattezza dei bilanci — poichè il governo austriaco fu pienamente soddisfatto!.... E d'altra parte, non è forse vero ciò che dicono molti, che i fornitori d'armata hanno mille occasioni di rubare *onestamente*? — La maggiore o minore onestà risulta dall'esito. Fatevi fucilare sul campo, e siete fior di canaglia; uscite salvi ed illesi coi vostri milioni, e avrete fama di industriale avveduto. L'onestà degli speculatori si misura a questa bilancia.

III.

È ben vero che in sulle prime — all'improvviso bagliore delle nuove fortune — il popolo mormora e qualche volta calunnia. — Ma il signor De Mauro, co' suoi milioni, oppose una barriera alle dicerie di quell'infima classe donde era uscito. Un'altra società, un altro mondo si apriva per lui. — Egli sapeva che questa società doppiamente maligna, ma

frivola altrettanto, che questo mondo avverso ai nuovi arricchiti, ma altrettanto facile alle transazioni, si poteva agevolmente conquistare e dominare colla servilità e coi favori. Stese la mano timidamente ai più prossimi — strisciò nelle anticamere, fu prodigo di inchini ai potenti. Qualche persona di *rango* cominciò a *restituirgli le visite* entrando nel suo palazzo per la porticina — più tardi il portone si aperse per tutti. — Ecco un uomo riabilitato, un uomo influente, un uomo *di considerazione* — Era egli felice? — Una stolta domanda — e voi che la proponete, osereste asserire di esser felici? — Quella porzione di male che si aggrava su ciascun individuo della specie umana, pel signor De Mauro era la coscienza del suo passato, era il non esser capace di dimenticare egli stesso ciò che la società, per lo meno in apparenza, aveva potuto dimenticare. Da ciò una inquietudine vaga, una perpetua diffidenza. Non osava persuadersi che qualcuno gli fosse amico. Un'occhiata meno franca lo metteva in sospetto — un freddo saluto lo irritava come un insulto. Odiava senza ragione. Delle voci sinistre giungevano qualche volta al suo orecchio, lo assalivano di fianco come pugnali. — Dopo la riscossa del 1859 passò dei giorni affannosi — il suo contegno divenne più umile, tentò sulle prime di eclissarsi. Nel fondo del cuore egli deplorò come propria sventura la cacciata degli austriaci — e nondimeno fu tra i primi a inalberare la bandiera nazionale sul terrazzo della sua casa, e a versare delle somme cospicue a pro della patria. — Erano le elargizioni della paura — ma il contante produceva un beneficio reale — il nuovo governo e il buon popolo accettarono quei tributi generosi come prove di patriottismo. — Nullameno — ci